

## LA TATE BRITAIN

di Londra ospita una grande mostra sulla pittura «orientalista». Ma le 120 opere, più che i paesaggi e gli uomini del Levante, raccontano lo sguardo egemonico dell'Inghilterra imperiale

■ di Itala Vivan

Itala Vivan, Seduzioni orientali-  
ste di marca britannica  
La Tate Britain di Londra, istituzione culturale solidamente partecipe dell'establishment britannico, presenta quest'anno un'iniziativa di estremo interesse, di cui la stampa italiana si è occupata soltanto brevemente e a titolo informativo, e che neppure in patria ha goduto di quel successo di pubblico e di critica che ci si sarebbe potuti aspettare, dato che propone un tema di estremo interesse culturale. È importante analizzare la natura di questa mostra significativamente intitolata *The Lure of the East* (Il fascino dell'oriente), il suo discorso implicito ed esplicito, e il suo destino quanto a successo di pubblico e soprattutto di critica: dato che si tratta della prima ampia e (quasi) esaustiva rassegna della pittura inglese cosiddetta «orientalista», cioè che prende a soggetto paesaggi, luoghi, volti e costumi dell'area culturale un tempo definita Levante o Medio Oriente, entro un arco temporale fra il 1780 e il 1930.

In realtà la pittura che la Tate espone in sei sale dalle pareti neutre e volutamente asettiche - a evitare ogni sospetto di suggestione interpretativa - esprime, più che un oggetto esterno (paesi, genti e culture di una certa zona), il proprio stesso slancio verso tali genti e culture: mette cioè il mostra il proprio sguardo più che una realtà esterna. L'oggetto viene così alterizzato dal soggetto, che rimane pertanto centro e fine ultimo della rappresentazione.

L'occhio europeo, anzi inglese, si sofferma su scenari costruiti ad arte per raccontare una storia che rimane pur sempre inglese, anche se filtrata attraverso una vicenda di seduzione e di incantamento. Ma la seduzione trasmessa con tanta intensità (sebbene mai con totale abbandono), il clima estetizzante che trasuda dalle opere, l'apparente trasporto amoroso per i paesaggi e le figure, i colori e le

# Il sogno inglese del «Fascino d'Oriente»



Arthur Melville, «An Arab Interior», 1881. Sotto: Augustus John, «Colonel T.E. Lawrence», 1919

forme di un mondo diverso e allontanato e confuso in un unico abbraccio, si propongono con una terribile ambiguità, una mancanza di senso, nella prospettiva dello sguardo egemonico e anzi imperiale che domina ogni momento espressivo e sottende ogni atteggiamento culturale. Insomma, i 120 quadri (e disegni) dell'esposizione, sono stati radunati per raccontare che cosa, ci si chiede? La storia di una seduzione unilaterale, di cui sono stati vittime soltanto gli europei (qui gli inglesi)? E dove sono gli altri, la cui diversità viene idolatrata, ma non rispettata come differenza fra eguali? Questi temi di fondo, che animano la riflessione di Edward Said, di Jacques Derrida e di altri critici postcoloniali e culturali, non emergono dalla presentazione della Tate.

La mostra in sé non suggerisce

**Manca un'analisi che riallacci queste seduzioni alla violenza imperiale di ieri e di oggi**



linee di dibattito, non prospettando analisi che riallaccino queste immagini seduttive alla violenza imperiale di ieri, e ancor meno al nostro oggi, alla guerra e alla rivolta, all'asprezza delle differenze squadernate dal mondo contemporaneo, e accenna solo obliquamente al fatto che le date del periodo compreso nella mostra - 1780-1920 - corri-

**L'esposizione attesa a Istanbul andava fatta senza urtare suscettibilità**

spondono a quelle del massimo fulgore imperiale britannico, all'occupazione dell'intera area, al suo assoggettamento, alle plurime e sempre sfortunate guerre afgane, alle terribili campagne in Egitto e in Sudan e alla spartizione dei territori, cui seguiranno, più tardi, le decisioni che nel 1948 hanno dato origine allo Stato di Israele e alla polverizzazione della Palestina. I quadri esposti parlano della bellezza delle donne e degli uomini, dello splendore dei panorami, del fascino del deserto dai colori così diversi per chi proveniva dall'isola di smeraldo; descrivono i travestimenti e le parate, i costumi e lo sfarzo di una classe coloniale europea che trovò nell'altrove una dimensione di gratificazione ed esaltazione personale resa ancor più seduttiva dall'ambiguità di abiti e gesti intimamente trasgressivi rispetto al proprio sé culturale.

Ma perché, ci si chiede: perché evitare il discorso critico che pure è da tempo aperto fra gli studiosi culturalisti e non? Perché aggirare i problemi e corteggiare invece la più facile seduzione, consegnando la rassegna all'atteggiamento di un determinato settore di pubblico? Perché marcare la distanza fra una lettura dettata dagli storici dell'arte e una analisi animata da-

gli studi culturali?

Dato che non è possibile sospettare che gli esperti della Tate non fossero consapevoli delle opportunità ma anche dei rischi che avrebbe offerto una esposizione critica più aperta e sincera, sembra di poter dedurre che si siano voluti evitare i suoi rischi, anche se ciò implicava necessariamente ridurre la misura e la qualità del successo. Questa mostra andava fatta, come dicevano molti; ma non doveva creare fratture e antagonismi, e soprattutto non suscitare opposizioni né urtare suscettibilità. Tanto è vero che si è deciso di esportare l'intera rassegna, dopo la chiusura londinese, prima a Istanbul e poi negli emirati arabi, quasi a compiere un gesto di apertura, quasi a consegnarsi armi e bagagli, con la propria scia di compiacimenti imperialistici, allo scrutinio dell'altro, deponendo sulla soglia del

**Lord Byron e Lawrence sono due esempi dell'attrazione britannica per l'esotico**

mondo arabo il fardello dell'uomo bianco (per citare Kipling). Fra gli artisti degni di nota va ricordato il pittore Richard Dadd, visionario e sorprendente, che spicca per il suo intento di rappresentare il tumulto e la molteplicità di un mondo che gli appare alieno. Numerosi sono i dipinti di Edward Lear, il celebre autore ottocentesco dei nonsense, che rimase affascinato dagli splendori di Costantinopoli e dai paesaggi aspri del deserto; e numerosi anche i dipinti e disegni del bravissimo David Roberts, che, al pari di Lewis, visse a lungo al Cairo e viaggiò nei paesi di lingua araba.

La rassegna comprende ritratti di personaggi famosi ed eccellenti, inglesi ma anche arabi, raffigurati in abiti sfarzosi, come un bel quadro di Lord Byron abbigliato alla turca: ed erano gli anni in cui il poeta concepiva opere che lo avrebbero reso celebre, prima *Child Harold* e poi *Il giurro*, conferendogli anche un'aura di eroismo avventuroso.

Questa galleria di ritratti rivela come il genere fosse accettato socialmente ma anche da un punto di vista estetico, e quindi costituisse una variante di divertimento nell'iconografia ufficiale. Nessuna compromissione integrale con l'altro da sé, nessun artista «maledetto», bensì un compiacimento ampiamente accettato dall'establishment.

L'orientalismo inglese, si sa, si avvia nel Settecento, come risulta anche da segnali letterari importanti (già la Lady Roxana di Daniel Defoe organizzava feste in maschera di stile appunto «orientale»), e si travestiva alla turca; ma se le prime manifestazioni del fenomeno sono confinate all'aristocrazia, nell'Ottocento, e ancor più nel Novecento, esse dilagano scendendo lungo la scala sociale, sino a toccare e travestire un parvenu quale era T. E. Lawrence, presente in mostra nel noto ritratto in abito arabo che gli fece Augustus John.

Oggi la stagione dello sguardo orientalista è definitivamente tramontata, con la fine dell'impero britannico, ma anche con la nascita dell'impetuosa fotografia, che non concede menzogne e nel documentarismo e ancor più nel reportage di guerra rivela la tragicità sconfinata della vita in quei territori che un tempo si chiamavano Levante o Medio Oriente, divisi e come allontanati dall'Europa da una deferenza fatale, un muro di aliterità.

**TORRE PELLICE** Il Sinodo valdese e metodista riunito in questi giorni propone una riflessione sulla figura del riformatore ginevrino

## Riabilitare Calvino, padre della democrazia

■ di Piera Egidi Bouchard

Calvino: chi era costui? All'italiano di media cultura viene subito in mente lo scrittore contemporaneo; il Sinodo valdese e metodista, invece, riunito in questi giorni a Torre Pellice, promuove una riflessione sul grande riformatore ginevrino, di cui il prossimo anno si celebrano i 500 anni dalla nascita. L'Alleanza riformata mondiale, infatti, che riunisce 87 milioni di cristiani, pone queste celebrazioni al centro del 2009. E i valdesi, l'antico movimento del cristianesimo «eretico» medioevale, aderirono nel 1532 col Sinodo di Chanforan alla Riforma. «Riabilitare Calvino» potrebbe essere lo slogan oggi, perché, nonostante la sua importanza nella nascita dell'Europa moderna, egli gode da noi di una fama negativa. Eppure è il padre della democrazia, di cui, da laico e umanista, pose le basi a Ginevra, in un'Europa ancora

feudale o contrassegnata dalle monarchie assolute di diritto divino. Al centro della sua teologia è il concetto di «elezione», cioè della chiamata divina a una vocazione del credente a impegnarsi nel mondo, ciascuno nella sua professione e lavoro, nel servizio alla società. Furono calvinisti i puritani che, emigrati dall'Inghilterra per le persecuzioni religiose, approdarono in America nel 1620 sulla famosa Mayflower e fondarono il New England, culla della democrazia americana.

La stessa radice teologica ebbero gli ugonotti francesi, i presbiteriani scozzesi e i riformati europei come gli olandesi, gli ungheresi e gli svizzeri. Le loro chiese hanno una struttura democratica composta da organismi elettivi ai vari livelli. E calvinisti sono stati due personaggi contemporanei che «abitano i luoghi difficili» e dei quali l'anno prossimo si ricor-

deranno i 100 anni dalla nascita: il pastore Tullio Vinay, fondatore dei centri ecumenici di Agape e di Riesi, che si batté contro la guerra nel Vietnam, e poi per la pace - come senatore indipendente nel PCI - definito da Alessandro Galante Garrone «profeta del nostro tempo», e Pietro Valdo Panascia, fondatore del centro diaconale «La Noce» di Palermo, che osò da solo dopo la strage di Ciaculi del '63 tappezzare i muri della città con «Non uccidere», ottenendo persino un intervento del pontefice Paolo VI.

**Erano calvinisti i puritani fuggiti sulla Mayflower che fondarono il New England**

Ma qual è lo spazio del protestantesimo nella società italiana? Sembra essere sempre più ristretto in un paese al tempo stesso pagano e clericale, quando il Sinodo è costretto a reintegrare il suo «no» all'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica, o a ricordare ancora una volta al Parlamento «l'urgenza di una legge organica sulla libertà religiosa». Come ha sottolineato il Pastore Paolo Ribet nel culto di apertura la chiesa deve ascoltare il suo Signore: «La risposta ai grandi interrogativi di oggi non può essere né dogmatica né autoritaria, ma deve essere aperta al dialogo e fondata sul confronto continuo con la Parola di Dio». Lo spazio per il protestantesimo in Italia oggi - discusso in una tavola rotonda da Alberto Melloni, Giulio Girello, Gabriella Caramore e Paolo Ricca, coordinati da Paolo Naso, e conclusa dalla moderatrice Maria Bonafede, è allora una «via stretta», in cui però si

nota, da un lato il significativo aumento delle firme dell'8 per mille alle chiese valdesi e metodiste, e dall'altra una «fraternità trasversale» che percorre le chiese e la società italiana. «L'ecumenismo è un cammino per uomini e donne che sanno perseverare e lottare», come ha ricordato il vescovo mons. Pier Giorgio Debernardi a nome della CEI, nel suo messaggio al Sinodo, riprendendo il tema dell'ascolto. Compito comune è poi l'impegno a mostrare un «volto accogliente e ospitale» soprattutto nei confronti degli immigrati, combattendo - come ha ricordato anche la moderatrice Maria Bonafede, rieletta al suo quarto mandato - il preoccupante clima di paura sospeso e chiuso; compito comune dei credenti, si è espresso il Sinodo è, battersi per una cultura della legalità, in difesa dei principi costituzionali sull'educazione dei giovani, e sul lavoro inteso come vocazione.

**AMSTERDAM** Restaurati 52 scatti

## Anna Frank le sue foto

Al Museo della casa di Anna Frank di Amsterdam sono state restaurati i ritagli di giornali e le fotografie di 52 celebrità che l'adolescente ebrea, deportata in un campo di sterminio, teneva attaccati al muro mentre si nascondeva con la famiglia dai nazisti, durante la seconda guerra mondiale. Le foto e i ritagli, sottolinea il portavoce del museo, Annemarie Bekker, sono stati collezionati da riviste di oltre 60 anni fa. Erano stati rimossi nell'ottobre dell'anno scorso per il restauro e ora sono stati esposti in teche di vetro climatizzate. Anna Frank venne catturata dai gendarmi nazisti dopo due anni di clandestinità nel famoso alloggio segreto, che si trova al numero 263 della Prinsengracht, nella capitale olandese. Fu internata nel campo di Bergen Belsen dove morì di tifo nel 1945. Divenne un simbolo dell'Olocausto dopo la pubblicazione del suo celebre diario.

**PREMI** Tra i vincitori anche Arbasino

## Il Capalbio ad Almunia

Il commissario europeo per gli Affari Economici, Joaquín Almunia, il sociologo Etienne Balibar, il direttore dell'Ansa, Giampiero Gramaglia (per la sezione Europa); il direttore del *Sole 24 Ore* Ferruccio De Bortoli e Alberto Arbasino (per la sezione Italia) sono fra i vincitori del Premio Capalbio 2008, che verrà consegnato oggi e domani nella cittadina toscana. Il riconoscimento, nato nel 1997, vuole, nella sezione Italia, presentare una selezione attenta del panorama editoriale nella saggistica di un anno e, nella sezione Europa, segnalare personalità che si siano messe particolarmente in evidenza. Oggi, la giornata dedicata alla consegna dei premi per la sezione Europa, si aprirà con la tavola rotonda *L'integrazione europea di fronte alla globalizzazione*. Domani sarà la volta della consegna del Premio Capalbio Territorio (che andrà, fra gli altri, all'associazione anziani Donne di Argento Vivo) e del Premio Capalbio Italia.